Sir

**Vittime**

**Nessuno canta la tragica sorte di Aleppo. La guerra in Siria affonda nell’indifferenza**

2 maggio 2016

Stefano Costalli

Se verrà confermata la previsione di Staffan De Mistura, il conflitto ha già causato 400mila morti: quattro volte le vittime della guerra di Bosnia. Per non parlare dei quasi 5 milioni di profughi, di cui un milione riparati in Europa. Ma rispetto a venti anni fa sia la politica sia l'opinione pubblica europea sembrano come paralizzate. Considerato che gli Stati Uniti sono sempre meno propensi a intervenire in Medio Oriente, occorre agire con determinazione e pragmatismo sul piano diplomatico, sostenendo con forza i negoziati di Ginevra, trattando su tavoli paralleli con Russia, Turchia e Iran, coinvolgendo Washington e – di nuovo – Mosca per arrivare dove l’Europa fa più fatica ad arrivare, ossia ad Assad e all’Arabia Saudita

Dopo oltre quattro anni di guerra civile in Siria, nessuno sa esattamente quanti siano i morti rimasti sul terreno. L’Onu ha smesso di rilasciare cifre ufficiali molti mesi fa, perché è troppo difficile verificare le fonti. Partendo dall’ultimo dato Onu (250mila vittime) e basandosi sul proprio intuito personale, Staffan De Mistura, che sta cercando di salvare i negoziati di Pace fra il regime di Assad e le forze ribelli, ha azzardato la cifra di 400mila morti, accreditando così una stima fatta circolare a febbraio da ambienti vicini all’opposizione siriana. L’esperienza ci dice che spesso servono anni, dopo la fine delle ostilità, per accertare le perdite umane delle guerre civili con una certa precisione. Tuttavia, se la cifra di cui ha parlato De Mistura fosse confermata, staremmo parlando di quattro volte le vittime causate dalla guerra di Bosnia, che non a caso furono calcolate con certezza oltre dieci anni dopo la fine del conflitto. Più certezze si hanno invece sulle cifre dei rifugiati siriani, che per ora sono 4.800.000, di cui circa un milione ha chiesto asilo in Europa. Anche in questo caso, si tratta di cifre quattro volte superiori rispetto a quelle del conflitto bosniaco, ma l’interesse per la conclusione della guerra è molto minore di quanto lo fosse venti anni fa.

Anche allora l’Europa si era dimostrata incapace di prendere la situazione in mano e far cessare gli scontri in cui venivano commessi atroci crimini contro l’umanità, ma l’opinione pubblica era più attenta e mobilitata. Si parlava di intervento umanitario, molti chiedevano che si facesse qualcosa e gli U2 cantavano Miss Sarajevo con Luciano Pavarotti.

Oggi nessuno canta la tragica sorte di Aleppo. L’Ue si conferma incapace di elaborare una visione comune in politica estera anche quando questa mancanza di visione causa, seppure indirettamente, gravi problemi che sono ormai sotto gli occhi di tutti. Se però i governi europei restano coerenti nella loro immobilità, manca oggi un’opinione pubblica che li spinga a trovare una soluzione per il conflitto. Il mondo è cambiato, ma si fa fatica a comprendere tutto il cambiamento. Allora chi si mobilitava lo faceva perché nessuno si aspettava che un intervento esterno, anche armato, potesse provocare ripercussioni sul suolo europeo.

Oggi esiste un architrave ideologico propagandato attraverso internet e i social network – altri fattori che venti anni fa non esistevano – tale per cui la mossa sbagliata in Siria si può tramutare in un attentato nella metropolitana di una città europea. Per questo è forte la tentazione di chiudersi nel proprio orticello, proponendo la costruzione di muri e palizzate.

Il cambiamento che ci ha coinvolti impone però che i problemi siano affrontati alla radice, con una politica che guardi al lungo periodo. Una vera integrazione sociale in Europa, così come una buona politica estera al di là dal Mediterraneo, possono essere realizzate solo se non ci si volta dall’altra parte sperando che la tempesta passi. Sul piano internazionale, il cambiamento che sfugge a molti è che gli Stati Uniti hanno sempre meno interesse a farsi coinvolgere nei problemi mediorientali, perché sono sempre meno dipendenti dal Golfo in materia energetica e perché hanno pagato cari gli errori commessi nella regione negli ultimi quindici anni. Lo sganciamento americano può non essere del tutto una cattiva notizia, visto che lo strumento d’intervento privilegiato dagli Usa è l’uso della forza armata, ben poco adatta a risolvere la mancanza di istituzioni legittime e funzionanti che piaga il Medio Oriente. Tuttavia, ciò chiama a una maggiore responsabilità l’Europa, per la quale il Medio Oriente rimane un’aerea di grande importanza, non fosse altro che per la sua prossimità geografica.

Si tratterebbe dunque di intervenire militarmente al posto degli Stati Uniti? No, anche se la sconfitta dell’Isis dovrà passare necessariamente per un confronto militare. Si tratterebbe però di agire con determinazione e pragmatismo sul piano diplomatico, sostenendo con forza i negoziati di Ginevra, trattando su tavoli paralleli con Russia, Turchia e Iran, coinvolgendo Washington e – di nuovo – Mosca per arrivare dove l’Europa fa più fatica ad arrivare, ossia ad Assad e all’Arabia Saudita. Si tratta di un lavoro difficile e pure sporco, ma gli errori commessi sono stati molti e la guerra è sempre un brutto affare, spesso anche quando si conclude. Tuttavia, non sarebbe un’impresa impossibile, se solo si prendesse piena coscienza che il mondo è cambiato e si accantonassero gli egoismi nazionali almeno davanti a sfide come questa.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Alleanza Google-Fca, l'auto senza conducente sarà una Chrysler**

**Prima fase con i test, poi la vendita al pubblico. Marchionne diventa anche ad di Ferrari e rialza i target**

di PAOLO GRISERI

03 maggio 2016

TORINO - L'annuncio è questione di ore: Fca e Google stringono l'intesa per costruire insieme l'auto che si guida da sola. L'accordo cambierà radicalmente la strategia e la prospettiva del Lingotto. Prevede che Fca fornisca a Google un certo numero (si dice un centinaio) di van della Chrysler, quella che è stata presentata al salone di Detroit con il nome di Pacifica, trasformandola nell'auto di base su cui realizzare la selfdriving car. Un modo per Torino per mettere piede nel mondo della connettività: l'auto senza guidatore e l'immenso patrimonio di dati che si porta dietro. La fase sperimentale dovrebbe durare un anno. Se avrà successo verrà avviata la seconda fase, quella della commercializzazione di un certo numero di Pacifica senza guidatore, si parla di alcune centinaia. "La scommessa - diceva ieri una fonte vicina al dossier - è di arrivare un giorno all'auto intelligente che si sposta da sola". Una rivoluzione nello modo stesso di concepire l'automobile perché nelle strade potrebbero circolare auto vuote che vanno a prendere passeggeri. Un sistema che dimezzerebbe il parco circolante. Naturalmente perché questo avvenga sarà necessario un sistema di dati che la circondi l'auto e la protegga. Questo è il know-how che metterà a disposizione Google.

Scenari lontani dalla realtà di oggi, ma l'intesa tra Torino e Mountain view è un primo passo molto importante. Che appare anche una risposta a quanti in questi anni hanno accusato il gruppo degli Agnelli di non aver scommesso abbastanza sulle nuove tecnologie. La trattativa è durata alcuni mesi e porterà alla nascita di un'auto con marchio Google e l'indicazione di Fca come costruttore. Esattamente come accade per i telefonini che hanno un sistema operativo (iOs o Android) ma diversi costruttori dell'hardware (Samsung, Nokia o Apple). Gli incontri si sarebbero intensificati nell'ultimo periodo con il gruppo di lavoro guidato da John Krafcik, il ceo della Google car. Dell'intesa farebbe parte anche un riconoscimento economico da parte di Google a Fca per il know-how industriale trasferito. Quanto fossero delicate le ore che precedono l'intesa lo ha confermato indirettamente ieri lo stesso Sergio Marchionne. Parlando a margine del lancio della nuova Tipo 5 porte, l'ad del Lingotto ha risposto: "Verificheremo molto in fretta se quelle voci sono vere o no"".

Del resto la giornata non era priva di spunti. Con la prima trimestrale di Ferrari dopo lo scorporo che fa salire l'utile netto da 65 a 78 milioni e riduce l'indebitamento industriale da 797 a 782 milioni. Il Cavallino rivede al rialzo gli obiettivi 2016: ricavi netti di circa tre miliardi, margine operativo superiore agli 800 milioni e vendite intorno alle 8.000 unità. Soprattutto il cda consegna a Marchionne, che già aveva la presidenza della Rossa, anche il ruolo di amministratore delegato a Maranello. Lascia infatti l'incarico di ad Amedeo Felisa, in Ferrari da 26 anni, l'ingegnere che ha garantito il successo industriale della società e la continuità nel passaggio dalla gestione Montezemolo a quella di Marchionne. È molto probabile che lo stesso Marchionne mantenga il doppio incarico di amministratore delegato fino al 2018 quando lascerà sia Fca sia Ferrari e che dunque in questi anni si dedichi anche alla ricerca dei suoi due successori. Oltre che all'azzeramento dei debiti industriali nelle due società. Ieri Ferrari ha annunciato il trasferimento dei debiti legati ai finanziamenti all'acquisto di auto a una finanziaria olandese in joint venture con Credit Agricole.

Tornando all'auto tradizionale e di prezzo contenuto, il mercato italiano ha registrato in aprile un nuovo aumento, salendo dell'11,53 rispetto allo stesso mese del 2015. Il gruppo Fca ha fatto meglio

salendo del 12,5 e arrivando al 29,2 per cento di quota di mercato. "A questi ritmi di crescita - dice Gianprimo Quagliano del Centro studi promotor di Bologna- a fine 2017 il mercato italiano tornerà, dopo dieci anni, ai livelli fisiologici ante crisi".

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Unioni civili, dopo il primo sì cinque sentenze per la stepchild adoption**

In due mesi accelerata a favore delle adozioni gay: così i tribunali danno il via libera alle coppie omosessuali. "Garantire il diritto di un bimbo ad avere due genitori senza discriminazioni"

di MARI ANOVELLA DE LUCA

03 maggio 2016

ROMA - Sempre di più. Come se i tribunali avessero accelerato i tempi. Cinque sentenze in due mesi, di cui una "storica", almeno per l'Italia. Ossia l'adozione definitiva del figlio del partner in una coppia di maschi gay. Impensabile, soltanto un anno fa. Il padre, non biologico, che diventa genitore del figlio avuto dal suo compagno con la maternità surrogata in Canada. Papà e papà felicissimi. È così: da quando è stata bocciata in Parlamento, il 25 febbraio scorso, la stepchild adoption è diventata una realtà sempre più radicata, dentro e fuori le aule di Giustizia. Venti sentenze in un anno e mezzo, e poi un'accelerazione. Quasi ci fosse l'urgenza di dare ai figli delle coppie omosessuali dei diritti che, difficilmente, diventeranno legge in tempi brevi.

Con il paradosso che mentre la legge sulle unioni civili verrà approvata grazie anche allo stralcio dell'articolo sulla stepchild adoption, una coppia di padri (mentre infuriava la polemica su Tobia, il figlio di Niki Vendola e del suo compagno) e quattro coppie di madri, sono diventate "famiglia". Addirittura, con l'adozione incrociata dei figli, così come è avvenuto a Roma e a Napoli tra marzo ed aprile. Utilizzando, semplicemente, l'attuale legge sulle adozioni, all'articolo 44, là dove si prevedono i "casi speciali". Raccontano Marina e Nadia, mamme di due bambini di 4 e 7 anni, in attesa di giudizio: "La nostra sentenza è stata impugnata, aspettiamo l'appello. Cerchiamo di fare una vita normale, la scuola, i compiti, i giochi, i nonni. Ma l'ansia c'è... Il primo maggio a Milano alla festa delle Famiglie Arcobaleno eravamo in migliaia, gay ed etero, c'erano gli amici dei nostri figli, le maestre, come può il Parlamento pensare di ignorarci ancora?".

Appunto. La legge non c'è, ma la stepchild si diffonde a macchia d'olio. Roma, Napoli, Torino, Milano, Firenze. Riconoscimenti di adozioni, trascrizioni, addirittura sentenze favorevoli alla "madre sociale" nella maternità surrogata. "Non ho fatto altro che applicare le norme esistenti. Di fronte al bene supremo per un minore di avere due genitori, non possono esistere discriminazioni di sesso", ha più volte spiegato la giudice Melita Cavallo. Ex presidente del tribunale per i minori di Roma, Cavallo è autrice di ben 14 sentenze di stepchild adoption di coppie gay. Compresa quella dei due papà, per la quale è stata denunciata da quindici parlamentari, Giovanardi e Gasparri in testa.

A Napoli, Giuseppina La Delfa, fondatrice delle Famiglie Arcobaleno, e la sua compagna Raphaelle Hoedts, hanno ottenuto il 5 marzo scorso, dalla corte d'Appello, la trascrizione dell'adozione reciproca dei loro figli già avvenuta in Francia. Con il risultato che oggi, per ognuna delle due, è scattata l'adozione legittimante del figlio dell'altra, cioè addirittura un passo oltre la stepchild adoption. Del resto i giudici minorili di tutta Italia l'avevano scritto a chiare lettere in un appello lanciato dal sito "Articolo 29". In oltre 700, tra magistrati e avvocati, avevano chiesto ai senatori di non stralciare dalla legge sulle unioni civili la stepchild adoption. Facendo capire che loro i bambini li avrebbero tutelati comunque.

Ed è quello che sta accadendo, sottolinea Sara Menichetti, avvocata romana che ha curato la causa dei due padri gay. "Ormai la diga è aperta, sempre più tribunali si aprono ai diritti. E in tutta Europa esiste già una giurisprudenza enorme su casi come i nostri. Proprio per questo penso che non sarà difficile per le famiglie omosessuali impugnare a Strasburgo la legge sulle unioni civili".

Uno scenario probabile. Assai simile a quanto accaduto con la legge 40 sulla fecondazione assistita. "Le nostre vittorie sono però appese ad un filo", avverte Marilena Grassadonia, leader delle Famiglie Arcobaleno, e mamma insieme a sua moglie Laura Terrasi (sposate in Spagna) di tre bambini: il primo, 8 anni, figlio di Marilena, e gli altri due, gemelli, di 3 anni, figli di Laura. Laura e Marilena hanno ottenuto, tre giorni fa, la sentenza di adozione definitiva e incrociata dei figli dell'una e dell'altra. "Per la nostra famiglia è stata una grande gioia, sapere che i nostri bambini oggi hanno due madri, anche per legge, davvero scalda il cuore, e ci fa dormire più tranquille. Ma questo non basta, noi siamo state fortunate, però senza un quadro legislativo le nostre famiglie sono appese al giudizio insindacabile dei giudici, che possono anche respingere la stepchild adoption, come purtroppo è già accaduto in diversi tribunali. Senza contare che i nostri

bambini, con questo tipo di adozione, hanno due mamme, ma non diventano fratelli tra di loro...". Insomma, la strada resta stretta. Grassadonia rilancia: "Noi andiamo avanti. E chiederemo al Parlamento di poter riconoscere i nostri figli alla nascita. Non siamo genitori di serie B".

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Unioni civili, dopo il primo sì cinque sentenze per la stepchild adoption**

**In due mesi accelerata a favore delle adozioni gay: così i tribunali danno il via libera alle coppie omosessuali. "Garantire il diritto di un bimbo ad avere due genitori senza discriminazioni"**

di MARI ANOVELLA DE LUCA

03 maggio 2016

ROMA - Sempre di più. Come se i tribunali avessero accelerato i tempi. Cinque sentenze in due mesi, di cui una "storica", almeno per l'Italia. Ossia l'adozione definitiva del figlio del partner in una coppia di maschi gay. Impensabile, soltanto un anno fa. Il padre, non biologico, che diventa genitore del figlio avuto dal suo compagno con la maternità surrogata in Canada. Papà e papà felicissimi. È così: da quando è stata bocciata in Parlamento, il 25 febbraio scorso, la stepchild adoption è diventata una realtà sempre più radicata, dentro e fuori le aule di Giustizia. Venti sentenze in un anno e mezzo, e poi un'accelerazione. Quasi ci fosse l'urgenza di dare ai figli delle coppie omosessuali dei diritti che, difficilmente, diventeranno legge in tempi brevi.

Con il paradosso che mentre la legge sulle unioni civili verrà approvata grazie anche allo stralcio dell'articolo sulla stepchild adoption, una coppia di padri (mentre infuriava la polemica su Tobia, il figlio di Niki Vendola e del suo compagno) e quattro coppie di madri, sono diventate "famiglia". Addirittura, con l'adozione incrociata dei figli, così come è avvenuto a Roma e a Napoli tra marzo ed aprile. Utilizzando, semplicemente, l'attuale legge sulle adozioni, all'articolo 44, là dove si prevedono i "casi speciali". Raccontano Marina e Nadia, mamme di due bambini di 4 e 7 anni, in attesa di giudizio: "La nostra sentenza è stata impugnata, aspettiamo l'appello. Cerchiamo di fare una vita normale, la scuola, i compiti, i giochi, i nonni. Ma l'ansia c'è... Il primo maggio a Milano alla festa delle Famiglie Arcobaleno eravamo in migliaia, gay ed etero, c'erano gli amici dei nostri figli, le maestre, come può il Parlamento pensare di ignorarci ancora?".

Appunto. La legge non c'è, ma la stepchild si diffonde a macchia d'olio. Roma, Napoli, Torino, Milano, Firenze. Riconoscimenti di adozioni, trascrizioni, addirittura sentenze favorevoli alla "madre sociale" nella maternità surrogata. "Non ho fatto altro che applicare le norme esistenti. Di fronte al bene supremo per un minore di avere due genitori, non possono esistere discriminazioni di sesso", ha più volte spiegato la giudice Melita Cavallo. Ex presidente del tribunale per i minori di Roma, Cavallo è autrice di ben 14 sentenze di stepchild adoption di coppie gay. Compresa quella dei due papà, per la quale è stata denunciata da quindici parlamentari, Giovanardi e Gasparri in testa.

A Napoli, Giuseppina La Delfa, fondatrice delle Famiglie Arcobaleno, e la sua compagna Raphaelle Hoedts, hanno ottenuto il 5 marzo scorso, dalla corte d'Appello, la trascrizione dell'adozione reciproca dei loro figli già avvenuta in Francia. Con il risultato che oggi, per ognuna delle due, è scattata l'adozione legittimante del figlio dell'altra, cioè addirittura un passo oltre la stepchild adoption. Del resto i giudici minorili di tutta Italia l'avevano scritto a chiare lettere in un appello lanciato dal sito "Articolo 29". In oltre 700, tra magistrati e avvocati, avevano chiesto ai senatori di non stralciare dalla legge sulle unioni civili la stepchild adoption. Facendo capire che loro i bambini li avrebbero tutelati comunque.

Ed è quello che sta accadendo, sottolinea Sara Menichetti, avvocata romana che ha curato la causa dei due padri gay. "Ormai la diga è aperta, sempre più tribunali si aprono ai diritti. E in tutta Europa esiste già una giurisprudenza enorme su casi come i nostri. Proprio per questo penso che non sarà difficile per le famiglie omosessuali impugnare a Strasburgo la legge sulle unioni civili".

Uno scenario probabile. Assai simile a quanto accaduto con la legge 40 sulla fecondazione assistita. "Le nostre vittorie sono però appese ad un filo", avverte Marilena Grassadonia, leader delle Famiglie Arcobaleno, e mamma insieme a sua moglie Laura Terrasi (sposate in Spagna) di tre bambini: il primo, 8 anni, figlio di Marilena, e gli altri due, gemelli, di 3 anni, figli di Laura. Laura e Marilena hanno ottenuto, tre giorni fa, la sentenza di adozione definitiva e incrociata dei figli dell'una e dell'altra. "Per la nostra famiglia è stata una grande gioia, sapere che i nostri bambini oggi hanno due madri, anche per legge, davvero scalda il cuore, e ci fa dormire più tranquille. Ma questo non basta, noi siamo state fortunate, però senza un quadro legislativo le nostre famiglie sono appese al giudizio insindacabile dei giudici, che possono anche respingere la stepchild adoption, come purtroppo è già accaduto in diversi tribunali. Senza contare che i nostri

bambini, con questo tipo di adozione, hanno due mamme, ma non diventano fratelli tra di loro...". Insomma, la strada resta stretta. Grassadonia rilancia: "Noi andiamo avanti. E chiederemo al Parlamento di poter riconoscere i nostri figli alla nascita. Non siamo genitori di serie B".

\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Osservatore Romano con l'inserto femminile, si volta pagina sulle donne nella Chiesa**

**Il segretario di Stato Parolin presenta il mensile curato da una redazione di sole studiose**

di PAOLO RODARI

03 maggio 2016

CITTÀ DEL VATICANO - "Spesso restiamo ancora all'ultimo banco. E da lì osserviamo la vita della Chiesa senza che il nostro contributo venga fino in fondo valorizzato. Eppure qualcosa sta cambiando. E il fatto che oggi a presentare il nuovo mensile vi sia il segretario di Stato vaticano Pietro Parolin è un segno, oltre che bello, anche benaugurante". Lucetta Scaraffia, coordinatrice da quattro anni di Donne, Chiesa, mondo, l'inserto femminile dell'Osservatore Romano con una redazione tutta al femminile, spiega così la novità di oggi: non solo una nuova veste grafica per la rivista, ma anche un potenziamento di pagine notevole, da quattro a quaranta, tutte a colori. Si tratta di un tentativo unico, nella storia recente del Vaticano, di portare le donne "via dagli ultimi banchi", verso quella piena valorizzazione che già il Concilio Vaticano II aveva auspicato: "Viene l'ora, l'ora è venuta, in cui la vocazione della donna si completa in pienezza, l'ora in cui la donna acquista nella società un'influenza, un irradiamento, un potere finora mai raggiunto", scrisse Paolo VI chiudendo il Concilio in un messaggio rivolto proprio alle donne.

Dall'ultimo banco è anche il titolo di un libro di Scaraffia in uscita per Marsilio nel quale la storica italiana parla della sua presenza al recente Sinodo dei vescovi: "Dalle ultime file - dice - ho potuto ascoltare e anche dire la mia, seppure io ritenga che la Chiesa possa fare molto di più per considerare e valorizzare noi donne". In ogni caso, in un momento in cui in Italia chiudono molte delle più prestigiose riviste cattoliche, è una notizia il fatto che il Vaticano si impegni in un progetto simile. Non è tanto un questione di ruoli, e cioè di maggiori quote rosa all'interno della Curia, quanto di profezia: "La Chiesa - ha detto Francesco - ha bisogno anche del punto di vista delle donne affinché lo Spirito possa creare. Una Chiesa senza le donne, infatti, è come il collegio apostolico senza Maria". L'aveva capito bene, prima di Francesco, Benedetto XVI. Fu con lui che l'Osservatore aprì l'inserto femminile, dopo che già nel 2007, nella lettera a Gian Maria Vian in occasione della sua nomina a direttore, Papa Ratzinger ricordò come nel Dna del quotidiano vi sia "la comunione di tutte le Chiese locali e il loro radicamento nelle diverse situazioni, in un contesto di sincera amicizia verso le donne e gli uomini del nostro tempo".

Nel nuovo mensile, ai consueti approfondimenti sulle principali questioni legate al ruolo delle donne nella Chiesa, si aggiungono due rubriche, curate dalle sorelle del monastero di Bose: una sull'arte declinata con la sensibilità e l'espressività femminile e una sulla Bibbia. Il rinnovamento, dunque, non è soltanto di forma, ma anche di sostanza, per rispondere al bisogno sempre più sentito di tante donne, non solo cattoliche, di condividere, riflettere e far ascoltare la propria voce. "Donne che portano alla luce, alla conoscenza del mondo, ciò che altre donne hanno da dire o che nel passato hanno detto e scritto, che fanno o hanno fatto", ha scritto ancora Scaraffia nell'editoriale del nuovo numero in uscita.

La redazione del mensile è tutta femminile, interreligiosa e internazionale: oltre a Scaraffia, vi sono Giulia Galeotti, Catherine Aubin, Anna Foa, Rita Mboshu Kongo e Silvina Pérez. Tra le altre firme, fra donne e uomini, cattolici e laici, vi sono quelle di Sylvie Barnay, Enzo Bianchi, Daria Bignardi, Sara Butler, Oddone Camerana, Liliana Cavani, Cristiana Dobner, Isabella Ducrot, Paul-André Durocher, Maurizio Gronchi, Barbara Hallensleben, Melania Mazzucco, Luisa Muraro, Elisabetta Rasy, GianPaolo Salvini, PierAngelo Sequeri, Mariapia Veladiano e Maria Voce.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Renzi: via alla campagna per il sì Boschi testimonial, 10mila comitati**

**Referendum costituzionale, volontari “modello testimoni di Geova”. Per il ministero dello Sviluppo economico ha scelto Chicco Testa**

03/05/2016

carlo bertini

roma

La campagna dei cinque mesi 15 maggio-15 ottobre assume un profilo militaresco, strategia e tattica studiate al millimetro perché la posta è troppo alta e perché la battaglia finale si disputerà dopo una tornata di comunali ad alto rischio: la prima data fatidica dunque è il 15 maggio, lì partiranno i 10 mila comitati per il sì al referendum costituzionale, dalle dieci alle cinquanta persone l’uno, «una gigantesca campagna porta a porta, casa per casa» con decine di migliaia di volontari. Che nei voleri del premier e della sua squadra d’assalto dovranno entrare nelle case degli italiani, sul «modello testimoni di Geova», scherza un dirigente, «per darti una brochure e spiegarti perché va votata la riforma». Insomma se è vero quello che dice il premier che «dopo due anni di cambiamento radicale la sfida più grande parte adesso»; se è vero che lui ci mette la faccia e si gioca la pelle - «io sono in prima fila», garantisce con piglio da comandante in campo - nella sua war room si sta mettendo a punto tutto, fino all’ultimo dettaglio: dal format stile primarie 2012, con Renzi che dopo aver venduto il sè stesso rottamatore oggi vende quanto fatto nei due anni al governo, al tour dei teatri italiani e sequenza di uscite tivù; fino al profilo che avrà la Boschi eretta a testimonial della sua riforma, che testerà nel suo giro d’Italia la tenuta del suo gradimento dopo gli scossoni di questi mesi dovuti all’affaire banca Etruria.

TESTIMONI DI GEOVA

«Noi scegliamo di andare a vedere da che parte sta la gente. Io ho bisogno che ci siano 10 mila comitati in tutta Italia perché ora diventa un bivio tra l’Italia che dice sì e quella che dice solo no», dice il premier nella rampa di lancio scelta per dare il “la”, il teatro Niccolini di Firenze. I fedelissimi in prima fila, il «giglio magico» dei Lotti, Bonifazi, Ermini, Parrini, è caricato al massimo e lui non li delude. Ad un certo punto mostra una spilla, «tacchino e felice di esserlo», regalo del senatore Esposito del Pd, un modo per dire che i pennuti sono pronti a finire in tavola il giorno del ringraziamento: alias i politici accettano di ridursi le poltrone abolendo il Senato eletto e quindi danno il buon esempio a tutto il paese. È solo uno dei refrain della campagna del referendum costituzionale, Renzi li sta analizzando meticolosamente con il guru della comunicazione Jim Messina che seguì la campagna di Obama nel 2012. Un sequel di parole chiave, studiate per far presa e con uno scopo preciso: far capire ai cittadini come cambia la loro vita, quale impatto la riforma avrà sulle loro esistenze, che benefici possono avere da un sistema istituzionale più snello. Eccone alcune: «Porteremo gli italiani a votare per dire sì al futuro e no alla vecchia politica». Oppure: «Per scegliere se rimettere le lancette indietro di due anni!». E ancora: Finalmente con questa riforma non ci sono più senatori. La politica ha indicato la strada! Aspettiamo il giorno in cui saranno gli altri a farlo, sindacati, associazioni di categoria». Applausi e ovazione come quando cita il partigiano Sarti presente in sala per dire che le radici della Costituzione affondano nella Resistenza. Un assaggio della campagna dei cinque mesi. Racconta chi non usa giri di parole, tratto comune nel giro renziano, che il vero timore però è un altro: non tanto quello del referendum in sè perché le armi per vincerlo sono molte e tutte cariche; quanto del modo in cui ci si arriverà, se indeboliti o meno dalle amministrative che sono un terno al lotto.

UNIONI E NUOVO MINISTRO

E non è un caso che Renzi mostri proprio in questa sede la sua determinazione a portare a casa legge sulle unioni civili con la fiducia alla Camera l’11 maggio: un modo per avere una bandiera da sventolare con l’elettorato più di sinistra in tempo utile per le urne del 5 e 19 giugno. Avanti tutta sulla legge che dà un profilo di sinistra al governo, mentre la nomina del nuovo ministro dello Sviluppo, cioè del prescelto Chicco testa, arriverà in settimana.

\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**“Le moschee non sono un pericolo: i terroristi vogliono dividerci tra musulmani e cristiani”**

**Il presidente dell’Unione delle comunità islamiche in Italia: sono luogo di preghiera e incontro**

03/05/2016

giaocmo galeazzi, ilario lombardo

roma

 “Una moschea nasce dall’esigenza di un luogo di culto manifestata da un gruppo di musulmani. Musulmani si incontrano e decidono che hanno bisogno di un luogo per pregare: la prima cosa che fanno è redigere uno statuto. Secondo il regolamento in vigore in Italia, per fare uno statuto son sufficienti tre persone che costituiscono un’associazione. A questo punto i musulmani dell’associazione vanno a cercare un posto che diventerà una moschea, una sala di preghiera, un luogo di culto. La moschea è dove si prega, mentre il centro culturale islamico ha più funzioni, è più ampio e al suo interno si trova uno spazio per la preghiera. Quasi tutte le moschee in Italia sono sale di preghiera, cioè non sono moschee nel senso architettonico del termine. Le uniche moschee in senso architettonico in Italia sono quelle di Segrate a Milano, Roma, Colle Val d’Elsa, Ravenna e Catania. Tutte le altre sono sale di preghiera allestite in capannoni, garage, scantinati che non rappresentano degnamente né la comunità islamica né l’Italia che è il paese dell’arte, dell’architettura e della bellezza”.

Quali sono i passaggi legali necessari?

“L’Italia ha una bellissima Costituzione che garantisce la libertà religiosa e ogni persona può praticare la propria religione sia a livello individuale sia associativo. Se un’associazione ha l’autorizzazione che le ha consentito di essere costituita, è palese che al suo interno si possa pregare. Ci può essere una questione di destinazione d’uso ma se tu costituisci l’associazione come centro culturale islamico si può riservare una parte di esso alla preghiera e fare all’interno del centro culturale islamici una sala di preghiera. E’ tutto perfettamente legale. Perciò i politici devono amministrare, governare la realtà e non devono fare gli imprenditori dell’odio. La moschea è un luogo di preghiera, di incontro, di aggregazione poi se qualcuno non rispetta la legge va colpito quello che non rispetta la legge, non la comunità o la moschea”.

Ci sono ostacoli politici?

“Quello che è accaduto in Lombardia (con la legge anti-moschee, ndr) dimostra che purtroppo qualche politico vive ancora nella nostalgia del passato senza il coraggio di affrontare la realtà. E’ il fallimento di una certa politica che alimenta le paure invece di fare proposte per andare oltre le paure. E’ strumentale aggrapparsi contro le sale di preghiera islamiche a requisiti tecnici come le uscite di sicurezza a norma. Ma quale chiesa rispetta questi requisiti?”.

E i problemi di autorizzazioni?

“E’ una grande menzogna dire che in Italia siano solo 5 le moschee autorizzate. Sono 5 le moschee in senso architettonico, ma tutte le centinaia di sale di preghiera in Italia sono autorizzate. Nessuna associazione islamica che apre una sala di preghiera ha una riconoscimento giuridico nel senso che ha un’intesa con lo Stato, ma hanno le autorizzazioni amministrative da parte dei comuni. Tutte hanno le autorizzazioni amministrative, non esistono moschee abusive in Italia. I comuni, i vigili urbani e le forze dell’ordine non stanno mica dormendo. E infatti in Italia non ci sono stati problemi di terrorismo proprio grazie alle forze dell’ordine e alla comunità islamica che vigilano. La sicurezza del Paese è la nostra sicurezza”.

Il rischio terrorismo esiste?

“L’obiettivo dei criminali, di questi terroristi è dividerci e spingerci a ragionare in termini di “noi” e “loro”. E invece siamo noi insieme. Se invece cominciamo a dividerci facciamo il loro gioco e hanno vinto loro. Il problema è quando uno si radicalizza in carcere ed esce radicalizzato dal carcere. Noi come Ucoii abbiamo proposto al ministero della Giustizia un programma per seguire queste persone, per prevenire il radicalismo. Il Dap e il ministero della Giustizia sono d’accordo ma aspettiamo il nulla osta del Viminale. La burocrazia rallenta l’attuazione del progetto. E invece è meglio prevenire che curare”.

In che modo?

“Abbiamo visto 5 anni fa che c’è un handicap all’interno del sistema carcerario italiano. E allora abbiamo proposto di seguire con i nostri imam chi sta dentro ed è molto debole ed è una persona pronta a fare qualsiasi cosa e rischia di radicalizzarsi. Dopo anni di collaborazione lo scorso novembre siamo arrivati a un accordo per una strategia comune con il ministero della Giustizia e il Dap per andare dentro nelle carceri come imam, ministri di culto per parlare con questa gente nella speranza di recuperarli, in linea con il nostro sistema penale per cui la detenzione è finalizzata al recupero e ha funzione educativa. Un po’come facevano preti e suore nelle carceri con i brigatisti. In senso politico l’accordo c’è e i ministri ci hanno ringraziato, ma in senso pratico le procedure burocratiche sono ancora in corso. Noi il nostro contribuito siamo pronti a darlo, ma ora spetta a chi amministra la macchina burocratica”.

L’ex premier Massimo D’Alema ha proposto l’8 per mille alle comunità islamiche…

“Proponendo l’8 per mille per la comunità islamiche ha richiamato la Costituzione italiana. Noi siamo italiani di fede islamica e vogliamo un Islam italiano. Ma io accetto le donazioni da chiunque, da qualunque parte del mondo provengano l’importante è che siano donazioni trasparenti e senza condizioni. Detto questo, la proposta di D’Alema è in linea con gli articoli 8 e 9 della Costituzione italiana dove si stabilisce che con le minoranze religiose vanno fatte le intese. Purtroppo con noi musulmani lo Stato italiano non ha ancora applicato il dettato costituzionale, malgrado siamo la seconda religione d’Italia. La scusa è che noi musulmani siamo divisi ma con i protestanti sono state fatte 7 diverse intese e con i buddhisti 2 intese, una con il rito tibetano e l’altra con Soka Gakkai. Quindi perché non lo Stato non può fare un’intesa con l’Ucoii e un’intesa con la Coreis? Perché lo Stato deve trattare i musulmani in maniera eccezionale?

Il Viminale, però, vi chiede di parlare con una sola voce. Non è un problema la frammentazione dell’Islam?

“Nell’Islam italiano ci sono due realtà che chiedono l’intesa, lo Stato verifica se queste due realtà hanno i requisiti e rientrano nei meccanismi, allora si fanno due intese con queste due realtà. Se invece i requisiti ce l’ha una sola di queste due realtà, allora l’intesa lo Stato lo fa solo con queste due realtà. E’ lo Stato che deve dire chi è più rappresentativo. Non vogliamo trattamenti speciali. In Italia i trattamenti speciali per le religioni sono finiti con il fascismo, quindi trattare l’Islam come un’eccezione significa che la mentalità in Italia è ancora quella vecchia”.

In che modo reperite i fondi?

“Vogliamo autofinanziarci con l’8 per mille ma vogliamo continuare a ricevere anche le donazioni da qualunque parte provengono. Ma chi dà i soldi, punto. Non è che dà i soldi e decide cosa dobbiamo fare in Italia o quale orientamento religioso dobbiamo dare alle nostre comunità. Se vuole comandare, ringraziamo e respingiamo la donazione. L’ho fatto io stesso con la Libia di Gheddafi che voleva darci un imam. Ho rifiutato per questo motivo la donazione ed era una cifra molto alta. Se dall’Egitto mi arriva una donazione e poi mi dicono l’imam lo devi prendere dall’università di Al Azhar noi rispondiamo: no grazie, non ne abbiamo bisogno. Anzi noi stiamo lavorando per fare una università islamica in Italia, un’accademia, un seminario per formare i nostri imam e che parlano anche italiano”.

La lingua è uno strumento di integrazione?

“A Firenze in questa moschea da 25 oltre all’arabo si parla l’italiano, per la semplice esigenza di rendere il sermone comprensibile a tutti quelli che non parlano arabo e cioè bengalesi, pakistani, albanesi, africani, le seconde generazioni che parlano solo italiano e anche gli italiani convertiti all’Islam. Il sermone del venerdì l’imam lo fa per essere capito da tutti. All’interno della comunità islamica più della metà dei fedeli non parlano arabo, ma anche se fosse una piccola minoranza a non parlare arabo ha comunque il diritto di capire. Le preghiere sono in arabo ma il sermone si fa in arabo e in italiano, per una esigenza interna della comunità”.

Stanno nascendo molte moschee di gruppi nazionali, però?

“Le moschee non devono essere divise, devono essere moschee delle città, non dei gruppi nazionali, della Palestina, del Marocco o dell’Egitto. Questo problema c’è particolarmente con i musulmani del Bangladesh e della Turchia che tendono a farsi le loro moschee. Comunque anche se può essere stata aperta dai bengalesi, però lo moschea è e deve essere aperta a tutti. La nostra politica è che la moschea deve essere della città, aperta a tutti, anche ai non musulmani”.

Quindi il problema sono i fondi?

“Sì. Abbiamo un grande problema di finanziamenti, abbiamo un grande bisogno di soldi. In gran parte andiamo avanti con l’autotassazione dei fedeli in Italia. Si tolgono il cibo di bocca per finanziare la moschea. In questi ultimi tre anni grazie al direttivo dell’Ucoii è stato fatto un lavoro di raccolta fondi molto valido con il Qatar che ci ha consentito di procurarci 25 milioni di euro. Sono soldi del Qatar charity, non del Qatar Foundation che invece fa investimenti per lo Stato del Qatar come quelli in Sardegna. Io ho rapporti con persone che vogliono donare, la Qatar charity garantisce trasparenza, tracciabilità tra chi dona e chi riceve”.

E’ un fondo di un governo straniero…

“E’ il popolo, non lo Stato che ci finanzia. Il rapporto tra Stati islamici e Islam è grande. Anche l’università di Al Azhar al Cairo ha sopra lo Stato egiziano, e sta agli ordini dello Stato. In Italia la distinzione tra seguaci di Al Sisi e quelli di Morsi- Frateli musulmani arriva fin qui in senso politico, ma non in quello religioso. Qui abbiamo egiziani di entrambi gli schieramenti, io ho detto alla comunità egiziana che dentro la moschea sono tutti italiani di fede islamica e le distinzioni in fazioni politiche restano fuori dalla moschea. Io posso anche aiutarli a manifestare pro o contro una parte, ma fuori dalla moschea, non dentro”.

Esiste un Islam italiano?

“Rivendichiamo di essere italiani, la carta dei musulmani d’Europa l’abbiamo fatta per mettere in pratica i valori di un processo culturale. L’Italia è una realtà accogliente e forte che dal passato ha imparato a combattere la violenza organizzata dei brigatisti rossi e neri e della mafia. Abbiamo esperienze storiche che possiamo elaborare in senso utile contro il terrorismo di questi criminali”.

Sarebbe davvero utile un albo degli imam?

“Siamo noi che vogliamo l’albo degli imam ma non c’è la volontà politica. Ci si chiede come comunità islamica di essere coraggiosi e di condannare. Noi li facciamo questi passi coraggiosi ma il nostro Stato italiano ci oppone la scusa che non siamo uniti per non arrivare all’intesa e al riconoscimento politico. Noi vogliamo creare un’identità europea, siamo per l’Europa unità”.

Chi è l’imam per l’Islam?

 “L’Imam non è un’autorità religiosa dell’Islam, è quello che guida la preghiera. Nel decidere chi deve essere l’imam siamo molto simili agli ebrei. Il direttivo della comunità nomina l’imam. Se i fedeli lo accettano, pregano dietro di lui. Se non lo accettano, non pregano dietro di lui e allora si sceglie un altro imam. L’imam viene chiamato predicatore quando fa il sermone del venerdì. L’imam è nominato da un direttivo se la comunità è organizzata, se non lo è uno va avanti, se i fedeli lo riconoscono prosegue, sennò si tira indietro e lo sostituisce un altro. E’ un sistema democratico molto semplice”

\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**La nave per salvare i migranti finanziata grazie al crowdfunding**

**“Jugend Rettet” è un’associazione di 8 ragazzi berlinesi: nel giro di un anno hanno messo in piedi una campagna capace di raccogliere fino a 300mila euro**

**I due fondatori dell’associazione Jakob Schoen e Lena Waldhoff, davanti alla nave acquistata per prestare soccorso in mare**

02/05/2016

maurizio guagnetti

milano

C’è una Germania che non ti aspetti, fatta di ventenni che dalla lontana Berlino riescono a vedere il Mediterraneo come fosse il giardino di casa loro. Studenti che sentono l’epocale crisi dei migranti che stiamo attraversando con un senso di responsabilità che nessuno tra i governanti europei ha voglia di prendersi.

Mentre la cancelliera tedesca ha definitivamente archiviato il titolo umanitario di “Mama Merkel” che le avevano attribuito per la sua iniziale apertura ai profughi, Jakob Schoen e Lena Waldhoff, che oggi vivono a Berlino, hanno deciso di fare qualcosa di concreto per salvare le vite umane di chi in estate tenterà di arrivare in Europa con le carrette del mare.

La “folgorazione” gli è arrivata nella notte tra il 18 e il 19 aprile 2015, davanti alle immagini di uno dei tanti naufragi tra la Libia e l’Italia. Quella volta ne annegarono 800. La generazione di Jacob e Lena non è abituata a manifestare, alla piazza preferisce la rete ed è lì che con un gruppo di altri sei coetanei, quasi tutti tedeschi, hanno dato vita a “Jugend Rettet”.

L’Europa del crowdfunding per aiutare i migranti

Gli austriaci si preparano a chiudere il Brennero, i macedoni hanno bloccato il passaggio attraverso i Balcani, Renzi chiede ai suoi colleghi europei aiuto attraverso gli eurobond e dopo l’accordo con la Turchia le speranze dei governanti europei sono nelle mani di Erdogan che conta nel suo Paese una presenza di più due milioni di profughi. In questo quadro di rimpalli continui i ragazzi di “Jugend Rettet” hanno raccolto quasi 300 mila euro con due campagne di crowdfunding e il contributo di due importanti donatori che hanno scelto di restare anonimi. In questi giorni, con la consulenza di Greenpeace Deutschland, stanno allestendo la prima imbarcazione privata che a partire dal prossimo giugno pattuglierà per sei mesi il mediterraneo per soccorre i migranti a rischio naufragio.

Dopo un anno passato a raccontare su Radio 105 storie di crowdfunding fatte di StartUp e invenzioni mirabolanti, tra cui anche moltissime meritorie campagne sociali, ricevere la mail con la storia di “Jugend Rettet” ci ha consegnato una certezza: definire il crowdfunding come uno strumento che può rivoluzionare il nostro modo di creare qualsiasi tipo di opera non è affatto un’esagerazione.

Sul fronte della crisi dei migranti ci era già capitato di incrociare attraverso il crowdfunding altri giovani impegnati a supportare questa crisi umanitaria. A Idomeni, al confine tra la Grecia e la Macedonia, i tedeschi di Cars of hope hanno organizzato una cucina da campo per sfamare i profughi finanziata con una campagna su Yuocaring.org, mentre Overthefortress, un’associazione italiana, ha realizzato una rete wi-fi per consentire ai profughi un accesso gratuito alla rete. Due esempi meritori che non hanno sfondato però la soglia delle diecimila euro raccolte.

Una nave da 100 persone

“Jugend Rettet” in sei mesi si è espansa e dal piccolo ufficio di Berlino è ora presente in 39 città. In pochi mesi più di seicento tedeschi, trattandosi di crowdfunding con qualche prevedibile eccezioni di donatori da tutto il mondo, hanno deciso di finanziare l’acquisto di un peschereccio olandese che sta per essere trasformato in una nave attrezzata per prestare soccorso ai naufraghi. Trentatré metri di lunghezza, equipaggiato con strumenti di navigazione moderni e molto spazio sul ponte ed in stiva.

La nave può accogliere fino a 100 persone e verrà gestita da due squadre composte da marinai e soccorritori professionisti pagati da “Jugend Rettet” e da un gruppo di volontari che aiuteranno durante le operazioni di salvataggio. In tutto due equipaggi da dieci persone che si daranno il cambio ogni due settimane. Tra loro c’è anche Francesco Strohmenger, 51 anni e residente a Colonia, che a dispetto del cognome è un milanese trapiantato in Germania meno di venti anni fa. Francesco è entrato in contatto con “Jugend Rettet” grazie a un articolo pubblicato sulla rivista di Greenpeace e la sua perfetta padronanza di quattro lingue ha subito determinato il suo ruolo nell’associazione. Per sei mesi starà a bordo del peschereccio per tenere i contatti con il MRCC (Maritime Rescue Coordination Centre) centro di coordinamento delle operazioni di salvataggio con sede a Roma.

Il lavoro di preparazione per i giovani di “Jugend Rettet” è stato lungo e complesso e, spiega Francesco: «In questi mesi ci siamo formati tenendo contatti con il supporto di diverse organizzazioni a partire dalla marina militare tedesca presente nelle acque tra l’Italia e la Libia con l’operazione Sophia». Una fregata dell’esercito della Merkel pattuglierà lo stesso braccio di mare di “Jugend Rettet”.

Le critiche

Jacob e Lena in patria hanno ricevuto diverse critiche, in particolare i loro detrattori li accusano di aiutare gli scafisti nel portare a termine i loro traffici. Accuse che Jacob ha respinto sia sui social che presentandosi nei dibatti delle principali tv tedesche. Intervistato da Zdf, Jacob ha spiegato: «La base legale del soccorso per mare si fonda sulla convenzione marittima di salvataggio del 1979. Questo accordo delle Nazioni Unite impone a tutti, mezzi militari e commerciali, un preciso obbligo di soccorso e assistenza e oltre all’obbligo del primo soccorso anche il dovere di sbarcare i naufraghi in un luogo sicuro». Il peschereccio tedesco seguirà dunque le indicazioni del MRCC che da Roma via radio segnalerà le imbarcazioni in difficoltà raccogliendo gli SOS e coordinando le operazioni di salvataggio. Oltre alle forze militari partecipano anche organizzazioni civili di soccorso, tra queste Medici Senza Frontiere, SOS Méditerranèe, Sea-Watch e Migrant Offshore Aid Station (MOAS).

Ottantamila euro in sei mesi

Ad oggi la nave ha i fondi necessari per navigare fino ad agosto. Il progetto di Jacob e Lena è stato possibile, oltre alla raccolta in crowdfunding, grazie al finanziamento di due grossi donatori che hanno concesso a “Jugend Rettet” lo stanziamento per l’acquisto del peschereccio a condizione che l’associazione dimostrasse di essere in grado di raccogliere in sei mesi almeno ottantamila euro attraverso la rete.

L’obiettivo è stato ampiamente superato e la prima campagna si è chiusa con quasi centomila euro di raccolta. La seconda, ancora attiva su BetterPlace, serve a finanziare gli ultimi tre mesi dell’operazione. I fondi dovranno coprire i costi del carburante, l’affitto di un posto barca nel porto della Valletta, ma soprattutto il materiale medico necessario per il soccorso.

Tra i costi maggiori - spiegano da “Jugend Rettet” - le zattere gonfiabili di salvataggio che possono essere utilizzate una sola volta. Non tutti i naufraghi, infatti, potranno essere accolti a bordo del peschereccio. In molte situazioni sarà necessario l’utilizzo di queste zattere per evitare i rischi delle operazioni di trasbordo.

Così, mentre l’equipaggio porterà a termine le missioni in mare, il compito di Jacob e Lena sarà quello di continuare a girare la Germania per raccogliere i fondi necessari a tenere a galla l’operazione.